

LA NOTA azienda che raccoglie i dati dell'audience ha annunciato di volere cambiare l'assegnatario della commessa

Auditel: dipendenti in sciopero

A rischio 56 posti di lavoro

Sono l'incubo e la gioia di conduttori, autori, giornalisti, direttori di telegiornali e di rete. I dati Auditel decretano il successo o il flop di un programma, fanno avanzare o bloccano carriere. Ma dietro al calcolo dei freddi numeri c'è il lavoro di tante persone. Che adesso rischiano il posto. E che si sono mobilitate a Milano, durante uno sciopero e un presidio organizzati da Fisascat Cisl e Filcams Cgil.

Il fatto è che la nota azienda che opera nel settore delle telecomunicazioni e raccoglie i dati dell'audience televisiva, ha annunciato di volere cambiare l'assegnatario della commessa relativa ai servizi dei tecnici di campo. Finora, e per molti anni, era stata gestita da Nielsen Media Italia, ma dal prossimo 1 gennaio 2024 passerà a Covercare Spa, società con sede a Legnano, in provincia di Milano, che nel suo sito internet si definisce "Dal 2011 leader sul mercato italiano per i servizi di garanzia e riparazione dei cellulari e di altri dispositivi portatili".

"Questa decisione - osserva Massimiliano Genova, operatore della Fisascat Cisl milanese - mette a rischio 56 posti di lavoro perché Nielsen Media Italia, avendo perso la commessa, è intenzionata ad aprire le procedure di licenziamento, mentre Covercare Spa ha già



fatto capire di non volere riassorbire tutto questo personale. Per noi è inaccettabile".

I tecnici di campo sono i professionisti che si occupano della installazione, manutenzione, aggiornamento delle macchinette di rilevazione dei dati in dotazione al campione di famiglie che definisce il gradimento dei programmi. Operano in tutta la penisola e attualmente sono alle dipendenze di Nielsen Media Italia, ma dall'anno prossimo non si sa che fine faranno. E' verosimi-

le che una parte sarà ricollocata nell'azienda che ha avuto la commessa, ma non si sa quanti resteranno esclusi e, quindi, senza lavoro.

"E' un epilogo grave di una vicenda su cui Auditel, in qualità di committente, non sta prendendo posizione - aggiunge Genova - Non può lavarsene le mani, non preoccupandosi del futuro dei lavoratori e delle lavoratrici che per decenni hanno garantito la qualità e l'efficienza del servizio. Abbiamo chiesto un confronto con le tre azien-

de coinvolte, per gestire al meglio il passaggio di consegne e garantire la continuità occupazionale, ma non abbiamo ricevuto nessuna disponibilità".

I sindacati temono anche che i lavoratori eventualmente riassorbiti non conserveranno le condizioni economiche e contrattuali che avevano maturato finora. La mobilitazione andrà avanti. L'obiettivo è trovare una soluzione positiva per tutto il personale interessato.

Mauro Cereda

Lavoratori e le lavoratrici hanno il diritto di potersi cambiare a inizio e fine turno sul luogo e nell'orario di lavoro, nel cosiddetto "tempo tuta". Lo ha stabilito una recente sentenza del Giudice del lavoro del Tribunale di Milano, che ha accolto un ricorso della Fisascat Cisl, patrocinato dall'avvocato Filippo Raffa. Il caso riguardava alcune lavoratrici che, per conto di un'azienda esterna, lavoravano come addette alle pulizie nella sede della Regione Lombardia. In base alle testimonianze è emerso che il datore di lavoro chiedeva alle dipendenti di indossare e togliere la divisa nello spogliatoio, al di fuori dell'orario retribuito (timbrando il cartellino dopo la vestizione a inizio turno e prima della svestizione a fine turno) Da qui l'avvio della causa legale.

"Il principio generale in materia - osserva l'avvocato Raffa - è che se tali operazioni sono eterodirette dal datore di lavoro il tempo necessario per eseguirle, in genere 15 minuti al giorno, va retribuito al pari delle prestazioni lavorative. E' un problema che riguarda, in parti-

IL TRIBUNALE di Milano ha accolto un ricorso della Fisascat

Sì al "cambio tuta" nell'orario di lavoro

colare, i dipendenti di settori come pulizie, mense, sanità, pubblici esercizi, alberghi, commercio, perché la materia non è regolata dai contratti collettivi". L'azienda non pagava il "tempo tuta", sostenendo che non c'era alcuna indicazione nei ri-

guardi delle dipendenti a custodire gli abiti da lavoro nello spogliatoio per poi indossarli e depositarli in quel locale a inizio e fine servizio. Il giudice ha, però, creduto alla versione delle ricorrenti, una delle quali ha anche sostenuto che la richiesta di po-

tersi cambiare in orario di lavoro non era stata accolta.

"Molti datori di lavoro - commenta la segretaria della Fisascat Cisl milanese, Paola Camera -, per evitare di remunerare il tempo necessario alla vestizione, ritengono di non dare speci-

fiche disposizioni ai dipendenti sul dove e il quando, evidenziando che potrebbero tranquillamente indossare la divisa già a casa. Sono casi che ci capitano di frequente".

Nello specifico, il giudice, dopo aver sostenuto che l'imposizione di una divisa aziendale ha quale diretta ed inevitabile conseguenza che le attività preparatorie non possono che rientrare nell'ambito del tempo lavoro da retribuire, ha sottolineato un aspetto interessante: non si può dire ad una persona che è libera di indossare l'indumento da lavoro già da casa, "risultando tale soluzione nella sostanza contraria alla dignità dei lavoratori".

Dice la sentenza: "Deve, difatti, nel percorso dalla propria abitazione ai locali aziendali, affermarsi la piena prerogativa del lavoratore di indossare abiti civili, corrispondenti al proprio gusto individuale o alle proprie contingenti esigenze, quale espressione della propria personalità, che lo preservino dall'immediata identificazione in ragione della sua appartenenza lavorativa".

M. C.

